



CLASSICI CONTRO

COMMENTI

11



CONTRO I CLASSICI, CLASSICI CONTRO

ANDREA RODIGHIERO
(Università di Verona)

Da qualche settimana sfoglio – o meglio: apro a fisarmonica – il bellissimo *Nox* di Anne Carson. È la storia di una poesia antica, e la storia di una storia familiare d'oggi. La poesia antica è il *Carme* 101 di Catullo, la storia familiare è quella di Anne, e di suo fratello e di sua madre. Un giorno, dopo anni di silenzio, giunge notizia di lui, dall'Europa, e della sua morte. Così, a partire dall'archivio della memoria e dai cassette di casa, Anne Carson costruisce un libro-scatoletta, fatto di fogli, di ritagli di lettere, di vecchie foto che ritraggono il fratello bambino, di disegni, di stralci narrativi che ne descrivono le stranezze, le ombre, i silenzi, il buio di una storia d'amore e di violenza che l'autrice riesce appena a intuire. Sulla pagina di sinistra, invece, come un tessuto necessario ad avvolgere e tenere insieme, per non disperderli, questi lacerti di esistenze (un sudario per lenire il lutto), stanno le parole di un classico. Lemma dopo lemma, particella per particella, Anne Carson ripercorre il testo latino, lo chiosa, lo commenta, lo smonta e lo rimugina. È un esercizio di filologia che molto spazio lascia anche alla personale invenzione, e che molto ha a che fare con forme di terapia dell'anima, un'*askesis* meditativa che ci restituisce così, nella pienezza incolmabile della perdita, due commozioni: la sua e quella di un poeta nato da queste nostre parti (ma certo non per questo più 'nostro'). Il testo latino ha l'effetto di restituire a chi abbia voglia di squadernarsi davanti questi fogli tutta l'attualità dell'inattualità dei classici, e quanto di illeggibile e di non comprensibile essi si portano appresso, se scrutati (come bisogna) nel dettaglio. Eppure, *nonostante* questo, gli antichi testi messi 'a fronte' parlano, attraverso le forme e i temi e le trame e gli eventi, di noi a noi. O di loro a noi: ma pur sempre a noi. È una fin troppo facile constatazione. Non annulliamo, però, la distanza: si opponga resistenza alla fasulla e deviante omologazione «noi/loro», «antichi/moderni». Questa resistenza contro improbabili

inciuci con i classici (o peggio con i classicismi) deve attivarsi anzitutto in chi i testi antichi li studia e li comunica per mestiere, a partire dalla solitudine di un esercizio ipomnemato che vive di tre 'motori': la naturale (e difficile da spiegare) necessità di indagarli che alcuni sentono come un'impellenza – diciamo anche come una vocazione –, i tempi dilatati (lo studio ne abbisogna) e gli strumenti di una tradizione di ricerca lunga secoli e che va però costantemente storicizzata, monitorata perché non si trasformi in dogmatismo. Contro i classici, dunque: perché i classici si mettono di traverso, sono cibo spesso indigesto per grandi e piccini (chiediamolo agli studenti), ci ostacolano, ci disturbano, spesso ci tolgono il sonno. In fondo ci si pone da sempre, anche inconsapevolmente, contro di loro, ogni volta che si aspiri a una nostra indipendenza senza memoria, a un 'grado zero' del pensiero, a una ri-fondazione: della filosofia, della storiografia, della letteratura, della lirica; delle ideologie. Il desiderio – sia chiaro: umanissimo – è sempre quello di essere attuali contro l'inattualità straniante di ciò che è (già) stato, di spostare in avanti un invisibile confine. Cosa vogliono da noi i classici? Come pensano di contribuire al nostro complicatissimo presente, cosa pretendono di dare? In verità nulla; siamo noi che prima o poi sentiamo il bisogno di andarli a cercare per 'riposizionare' quel confine, per capire dove sta e dove stiamo. Traiamo vantaggio da essi perché ci insegnano a esercitare il pensiero critico, mettono in discussione, con la loro distanza da noi, etiche acquisite, modelli accertati, ci inducono alla lotta, chiamano all'agone, sollecitano sentimenti, animano opposizioni. Sono, insomma, terribilmente 'formativi'. Fanno fare esperienza di pensiero. Le fortunate vicende dei *Classici contro* in giro per i teatri ce ne hanno dato conferma: la gente (certo non tutta, ma tanta) ha ancora voglia di mettersi contro i classici, anche smettendo il conflitto e andando incontro a loro (di fronte a loro, prima che accanto a loro), per pensare. Questa loro parte consistente di imprevedibilità 'a fronte' permette anzitutto di misurarsi con il limite (anche temporale) della nostra forza interpretativa. Evviva. Quando lo si accetti, si potrà stare *con* loro, *contro*. Metterseli sotto braccio a guisa di scudo, come ci ha proposto Alberto Camerotto, impugnarli di nuovo, oggi, può continuare a fornire al nostro tempo un grimaldello ermeneutico straordinario. Provare a capire la nostra storia con Tucideide, provare a capire la nostra politica con Platone, con Aristotele, provare a capire il lutto con i tragici, con il Catullo del *Carme* 101, e anche – perché no? – provare a capire loro, i classici, e un po' noi stessi. Provare a pensare con i classici per capire. Così si concretizza la possibilità di un percorso che si incammini verso una qualche forma di verità, non tanto la discutibile e del resto non univoca 'verità' dei classici, ma la verità del pensiero messo alla prova di sé. La sfida successiva è ancora più allettante: opporre questa verità, solo apparentemente senza potere, a poteri (culturali, politici, economici) troppo spesso senza verità. *Classici contro*.

Bosco, 17 febbraio 2012